

La nonviolenza della nostra realtà: la legge dei piccoli passi

Nonviolenti dobbiamo essere tutti; ma, proprio per poterlo essere, è necessario tener presente la realtà dell'uomo squilibrato dal peccato

Il Samaritano e i ladroni

Studiosi e pensatori concordano nel ritenere che il nostro tempo sia sconvolto da una crisi epocale. La parola sembra grossa, ma il concetto è semplice. Si tratta di una crisi, cioè di un passaggio, che coinvolge tutto e tutti. Tutto, a cominciare dalla cultura, cioè dal modo di giudicare le cose, per poi arrivare agli strumenti e ai modi con cui si è vissuto fino ad oggi. Il Papa stesso parla del 2000 non certo in senso millenaristico, ma con la percezione di esigenze nuove, che esigono atteggiamenti nuovi da parte dell'uomo. Le radici di questo cambio accelerato e globale sono molto lontane e, prima che alla rivoluzione della tecnica, risalgono a quella delle idee. La pretesa autosufficienza dell'uomo e la mancata considerazione dei suoi limiti che la storia biblica chiama peccato, hanno rotto l'equilibrio e ci hanno portato a una nuova Babele. Tutti usano in effetti le stesse parole, ma in realtà i significati che vi si connettono sono diversi.

Dirò, per inciso, che io sono ottimista, perché sono cristiano e so che Cristo Redentore è già presente nella storia, per aiutarla a ritrovare il suo senso completo. Ciò non toglie che al presente si ripeta lo spettacolo dell'uomo che ha smontato tutta la

macchina e si trova in difficoltà a ridare ad ogni pezzo il suo posto.

Questo quadro di riferimento mi aiuta a giudicare senza pregiudiziali anche quella parte della realtà umana che si riferisce all'uso della forza, al riarmo, alla dissuasione, e alle correnti sempre più larghe di giovani e non giovani che cercano di opporsi a questo modo di risolvere i problemi concernenti i rapporti interni e internazionali. Il primo rilievo che mi sembra doveroso fare è questo: in una concezione democratica e diciamo pure cristiana, l'aspetto militare è solo una conseguenza della visione e delle decisioni politiche. Almeno in Italia, grazie a Dio, nessuno può incolpare i mi-

litari di uscire dai ranghi e di abusare della loro posizione. Essi fanno esattamente, e forse non ci riescono nemmeno, quello che la società chiede loro, e pretende da loro. La Costituzione, i trattati internazionali, le leggi sono fatte dai politici. È su questo fronte che, eventualmente, bisogna operare cambiamenti. Ciascuno si prenda le sue responsabilità. Un esempio. A furor di opinione pubblica, si potrebbe dire, il contingente italiano in Libano è stato dimezzato. Bene. Ma i servizi da rendere sono rimasti quelli di prima. È giusto? È possibile sottoporre a uno stress moltiplicato uomini e mezzi?

Un secondo rilievo generale. Immaginiamo che il pacifismo, così come lo vediamo nei cortei e negli slogans, vada al potere e che, di colpo, siano sciolti tutti i corpi militari. Cosa diventerebbe l'Italia all'interno e nei rapporti internazionali? Si sparerebbe di meno o di più? E chi ne andrebbe di mezzo? I forti o i deboli, i ricchi capaci di autodifendersi o i poveri? Torniamo al Libano. Se i nostri parà e marò se ne torneranno, chi è che pagherà sulla sua pelle e con la sua vita? E cristiano lavarsene le mani per un principio di non violenza radicale? Se il Samaritano della parabola fosse giunto mentre i ladroni assaltavano il viandante, secondo la logica evangelica avrebbe dovuto attendere la fine del misfatto prima di intervenire, o sarebbe stata carità riconosciuta e premiata anche il

di mons. GAETANO BONICELLI
Ordinario Militare

«Venendo poi al problema dell'obiezione di coscienza, credo che dimostrino maturità quegli Stati i quali sono capaci di accettare per i giovani una forma di servizio pubblico che non sia il servizio militare, permettendo che si possa sostituire l'uno con l'altro. Per rafforzare ancora più questo aspetto, voglio ricordare una persona cara, molto cara al mio popolo. Era un tedesco, un soldato tedesco. Aveva ricevuto il comando di uccidere dei civili durante la guerra. Si rifiutò di farlo, e fu ucciso lui. La sua tomba è rimasta accanto a quel popolo, meritandosi la fama di un servo di Dio. I miei connazionali vanno sempre alla sua tomba per venerare questo giovane».

Giovanni Paolo II
(12 febbraio 1984)



bloccare i violenti o almeno metterli in fuga?

Violenza e uso legittimo della forza

A questo punto, mi è facile dire quel che penso di alcuni fenomeni e tendenze che verifichiamo attorno a noi.

La nonviolenza. Non credo sia una sfumatura trascurabile quella di distinguere violenza dall'uso legittimo della forza. Anche S. Giovanni Battista (cfr. Lc 3, 14) chiede questo ai soldati: non l'abbandono della loro professione, ma la rinuncia all'uso ingiustificato della forza. Nonviolenti dobbiamo essere tutti. Ma proprio per poterlo essere, è necessario tener presente la realtà dell'uomo squilibrato dal peccato. Guai a non porsi obiettivi di crescita morale in questo campo. La beatitudine della pace è un momento dialettico formidabile per lo sviluppo dell'umanità cui bisogna tendere. Si sono fatti dei passi in avanti in venti secoli di cristianesimo? Credo di sì. Almeno ci troviamo oggi a confrontarci con questo ideale. Ma non saremmo fedeli a Cristo, se scambiassimo la fase terminale del Regno di Dio con quelle sempre imperfette che lo costruiscono.

L'obiezione di coscienza, che esige questa visione ideale e reale ad un tempo, l'accetto e l'apprezzo come segno di richiamo per tutti ai valori definitivi della concordia e della pace. Uno degli aspetti qualificanti è quello del saper considerare e stimare anche scelte diverse. Certe violenze verbali e ideologiche puzzano, e mi fanno dubitare assai sulla autenticità della obiezione di coscienza. (Tra parentesi, dirò che nel mio servizio episcopale ad Albano avevo accettato e sostenuto una équipe di obiettori operanti nella «Caritas», davvero meritevoli di ogni stima). Proprio perché l'obiettore fa una sua scelta che dev'essere non di disimpegno ma di servizio, è giusto che le condizioni siano in qualche misura più rigide quanto a tempo e modalità. La legge attuale è imperfetta e soprattutto non sempre operante in modo corretto? Tutti ne sono convinti. Auspicio anch'io, e non solo da oggi, che il Parlamento esamini e, se necessario, migliori il nuovo disegno che attende di essere trasformato in legge, in funzione di una sempre maggiore chiarezza per chi obietta, per le ragioni stesse dell'obiezione, che non possono coprire comodi alibi al servizio della collettività, per i responsabili

dell'applicazione, che devono essere messi in grado di operare con equità e tempestività. Ciò che, realisticamente, non è sempre possibile oggi.

Sull'obiezione fiscale, anche al di là di norme costituzionali, che analogicamente potrebbero venire invocate per escluderne la legittimità, sono molto perplesso per un motivo molto semplice. Se ci poniamo su questo piano, l'anarchia non sarà lontana. Uno farà l'obiezione fiscale per la Difesa, uno per la Scuola, uno per la Sanità. Dove finiremo? Alla pace, o al caos? In teoria, la cosiddetta autogestione può essere l'ideale di un governo democratico. Forse è stata così in Grecia, dove però le «polis» non avevano che poche migliaia di abitanti. Oggi, in linea morale, questo sistema mi sembra giustificato solo dove non ci sono altri mezzi politici di farsi valere.

Complessi problemi tra moralismo e possibilismo

Quanto al pluralismo di posizioni tra i recenti pronunciamenti dei vesco-

vi tedeschi, americani e francesi — per restare solo agli interventi più vistosi — a mio modo di vedere, è indice della complessità dei problemi e della necessità di non cadere nel moralismo di un rigoroso enunciato di principio, che non tenga conto poi delle molte possibili e legittime applicazioni. In questa area di varia interpretazione, rientra anche il deprecato fenomeno dell'armamento missilistico. Perché i russi hanno cominciato? Perché l'Occidente vuole la parità? Perché è così difficile fissare parametri comuni, almeno per un giudizio pulito e chiaro sulla situazione?

Le difficoltà del capirsi non sono un motivo sufficiente per cadere in un pessimismo radicale. Al contrario. Bisogna impegnarsi a superare difficoltà dopo difficoltà e meritarsi la fiducia, a tutti i livelli. Vale per il grande dibattito Est-Ovest. Vale anche nel dialogo Chiesa-mondo e nella ricerca intraecclesiale. Abbiamo forse dimenticato che la legge dei piccoli passi vale anche qui e anche per noi?

Francesco, il nemico e il fratello

di fr. FLAVIO GIANESSI

Rifiuta le armi e un tipo di vita che ha bisogno delle armi per difendersi; vuole essere «frate minore» e ubbidiente a tutti, anche a costo di persecuzioni, per non essere mai «omicida» del fratello, abbandonandolo.

Con il «nemico»

Francesco fu soldato

Le crociate in Terra Santa facevano da sfondo; poi, più vicino, c'erano le battaglie tra l'Imperatore e il Papa; infine, sotto casa, nella piazza, le guerre tra nobiltà e borghesia. In questo quadro, nacque e crebbe Francesco. I racconti di guerre, avventure, eroi ed armi, impressionarono certo tantissimo la sensibilità di Francesco ragazzo, e gli restarono nel cuore. Tra l'altro, il padre, già a sedici anni, lo portava con sé nei suoi traffici di stoffe per le vie di

Francia, dove la ricchezza della merce e la paura dei briganti li obbligava ad armarsi sempre come in guerra.

Quando Assisi e Perugia si danno battaglia, Francesco ha vent'anni, ed è soldato. Ma non solo perde, viene anche fatto prigioniero. Resterà in galera un anno, prima che gli avversari si mettano d'accordo.

L'esperienza, però, non gli deve essere dispiaciuta, se, nella primavera del 1205 — a ventitrè anni — si arruola di nuovo con un gruppetto di Assisi, per combattere, questa volta in Puglia, contro le truppe tedesche.